

La città di B.

Paolo abitava in una casuccia nel pieno centro di B. Era una grande città turistica, a tal punto che talvolta Paolo doveva farsi largo a forza tra i tavolini dei ristoranti per tornare a casa sua. Passava tra i clienti, tra i camerieri, imbarazzato, quasi si vergognava di abitare là, lo sguardo severo dei padroni lo faceva sentire in colpa. Paolo viveva solo.

Una bella sera di luglio, mentre compiva il suo usuale slalom tra i tavolini pieni di cibi italiani, greci, francesi, Paolo osservò una cameriera che non aveva mai visto: ormai quella gente la conosceva tutta la tempo immemorabile, l'unica novità era il cambio a giugno dei camerieri stranieri per fare la stagione.

La ragazza piangeva, le si era rovesciata un vassoio pieno di spaghetti, sogliole e cotolette, aveva inciampato. Il padrone la redarguiva violentemente. Paolo la osservò e ne colse lo sguardo implorante, le luccicavano gli occhi. L'episodio spiacevole durò pochissimo, c'era da pulire per terra ed anzi essere più veloci ancora per recuperare il tempo perduto.

La notte, dopo l'una, Paolo stava alla finestra. Il puzzo di fritto, di sughi ed arrostiti finalmente si diradava, alle finestre arrivava l'aria fresca della sera, solo qualche schiamazzo lontano di qualcuno che aveva bevuto un po' troppo. Sotto di lui, due piani più in basso, i camerieri stavano rimettendo dentro i tavolini. Veniva qualche leggerissima goccia di pioggia, era un mese che non pioveva. Paolo vide la ragazza che sgombrava dai tavoli le ultime posate, gli ultimi posacenere. Paolo chiuse la finestra.

L'indomani Paolo andò come sempre a lavorare, uscì alle sette e tornò alle otto di sera. La baraonda davanti casa era addirittura esagerata, era venerdì sera. Davanti al suo portone stazionavano musicisti girovaghi, un saltimbanco si esibiva in esercizi di abilità. Paolo si sedette.

Uno dei camerieri lo osservò con profondo stupore, in tanti anni che veniva lì d'estate e lo vedeva rientrare furtivamente, mai lo aveva visto prendere posto a un tavolino. Paolo sbirciò subito la ragazza. Lei si sentì osservata e gli si rivolse:

"Buonasera, signore. Prego. C'è un tavolino per Lei".

La voce era del tutto normale e professionale, la fisionomia no. La giovane era di media statura, snella, di capelli e occhi chiari, così gli pareva. Portava un camicia bianca e un grembiule bianco anch'esso, un po' sopra il ginocchio.

"Sì, dove?" ribatté Paolo, incerto.

"Là, signore" rispose la ragazza, e indicò un tavolino per due persone solamente, in un angolo del vasto loggiato all'aperto.

"Alice, vieni qua!" imprecò una voce, quella già sentita il giorno avanti.

Alice ebbe un sussulto, rispose nervosa, ma ancora impersonale.

"Subito. Vengo subito".

Dopo pochi minuti, Alice tornò da lui.

"Ecco il menu" gli disse.

Paolo la guardò in viso. Magro e quasi triangolare, privo di trucco, occhi grigiazzurri, guance incavate. Paolo non riuscì a dire niente, voleva quasi nascondersi, fingersi uno straniero come tutti i turisti.

"Questo" disse indicando un primo " e quest'altro" conclude indicando un contorno.

"E da bere?"

"Acqua. Ça suffit".

La sera, terminata e ormai smaltita la cena, Paolo guardava dalla finestra l'andirivieni dei camerieri del ristorante sotto di lui. I movimenti rallentati, tuttavia non cessavano di mostrare l'esagerata solerzia tipica di quando ci sono sempre il pubblico davanti e l'occhio del padrone. Paolo aveva la testa completamente vuota. Così trascorse mezzanotte, l'una, le due, la ragazza se ne andò via giusto per ultima, alle due. Camminava stancamente. D'improvviso alzò lo sguardo e incontrò quello di lui. Nessuno disse niente.

Paolo divenne un ospite abitudinario del ristorante: Il suo nome era "Chez Jean" ma i cuochi, i camerieri il cassiere e perfino il commercialista venivano tutti dai paesi più strani. Paolo arrivava verso le nove e si sedeva al suo angolino se era ancora libero, sennò dove trovava posto. Se un cameriere gli diceva qualcosa, lui neanche rispondeva a tono, si limitava ad indicare Alice, e prima o poi Alice arrivava. Lui ordinava le solite semplici cose e dopo un'ora al massimo se ne andava via. Quando Alice era dentro il locale, stava a mangiare ad occhi chiusi, altrimenti, di nascosto, la sbirciava. Alice non diceva niente.

Dopo una decina di questi giorni, Paolo ordinò una pizza ad Alice. Alice gli chiese:

"Sempre solo, signore?"

"Sì".

"Lei viene sempre qua".

"E' vero"-

"Lei è un cliente molto affezionato alla casa":

Paolo sorrise.

"No" rispose timidamente "Mi sono affezionato a voi".

Alice non rispose niente, si limitò a prendere le sue ordinazioni ed a portargliele come tutte le sere. Quella volta, però, Paolo non se ne andava più via, occupava il posto anche se aveva finito da un pezzo e la gente stava fuori ad aspettare.

"Signore" gli disse "Se ha finito, può andare".

"Io abito qui sopra" rispose Paolo "Al secondo piano. Mi chiamo Paolo".

Alice nulla rispose lì per lì, poi disse, sempre con aria da lavoro: "Grazie".

Il giorno dopo Paolo andò come sempre al suo angolino. Non vide subito Alice, e nemmeno dopo pochi minuti,. Dovette rassegnarsi a farsi servire da un antipatico italiano che dagli occhi gli faceva capire che aveva intuito tutto e che gli augurava di aver successo.

"Che fine ha fatto Alice?" ebbe però il coraggio di chiedergli Paolo, al momento del conto.

"Niente paura, signore. Oggi è andata a O... a trovare sua madre. Ha un giorno libero al mese. Come noi".

La notte dormì come un ghio.

L'indomani si recò al ristorante molto più tardi e rimase fuori senza entrare. Aspettava la reazione di Alice. Si mise a guardarla da lontano, come se fosse un turista qualsiasi. Lei stava servendo, inappuntabile, fredda e bella come sempre. Paolo si mise in testa che era preoccupata del suo ritardo. In questo pensiero si trastullò per una mezz'ora, passando sempre debitamente al largo per non farsi riconoscere. Poi, invece di entrare, prese una traversa e la percorse tutta, lunghissima, fino ad arrivare alla banchina del grande porto fluviale. Là sedette su una panchina e si mise ad osservare il transito delle macchine in su e in giù e lo scorrere delle ore sul suo orologio, quando la stanchezza lo sopraffece verso

l'una. Si ridestò alle quattro, intirizzito, l'unica luce accesa oltre ai lampioni era quella dell'albergo a quattro stelle.

L'indomani rifece lo stesso fin verso mezzanotte, ma si vergognava di addormentarsi su una panchina come un barbone, così si rimise in piedi, stirò le gambe e tornò a casa sua., Al ristorante, ormai semivuoto, stavano seduti a gozzovigliare soltanto alcuni ragazzi olandesi, di Alice non era traccia. Vergognoso, passò tra i tavolini come una volta, ma quella sera il cuore gli batteva smisuratamente. Passò un noto cameriere, poi quello italiano, nessuno gli disse niente. Se Alice l'avesse visto adesso, sarebbe svenuto. Aprì il portone di casa. Stava per richiuderlo quando incrociò il suo sguardo. Rimase con la mano sul meccanismo della serratura. Alice lo guardava, in un misto di rimprovero, affetto, gioia.

"Alice" riuscì a pronunciare.

Lei restava a guardarlo, immobile.

"Vieni".

"Come vieni? Ho da servire al ristorante!" rise.

"Vieni dopo, allora".

"Ma dopo mi vedono".

"E cosa te ne importa? Vieni dopo. Fai un giro e poi vieni".

"Vengo".

Paolo salì le scale, aprì la porta di casa e si affacciò alla finestra. Alice serviva come niente fosse. Così rimase per un po', poi gli venne su una strana malinconia, andò nel tinello e si mise a piangere. Pensò che qualcuno lo potesse sentire, così accese la televisione. C'era un telefilm. Quando si fu sfogato, si sedette ad un'altra finestra, dava su una corte interna. Così rimase fino a buio. Verso le due suonarono al campanello, era Alice. Salì le scale lentamente, impacciata. Portava in mano un cestino di cioccolatini e una bottiglietta di spumante.

"Per noi" disse, solamente.

Paolo e Alice si frequentarono ogni notte dopo le due. Lei viveva sola, ma doveva spesso tornare a casa verso entro le quattro. Parlavano spesso, alternavano lunghi silenzi, sorrisi, sguardi. Alice viveva a B. da poco tempo, lavorava con grande fatica in quel ristorante, il padrone la maltrattava. Forse non c'era alcun motivo preciso di tanta antipatia se non il fatto che era stata raccomandata

da un comune amico influente. Questo fatto le aveva però fatto soffiare il posto ad un'altra ragazza che invece il padrone preferiva.

"Il padrone è un uomo cattivo" ripeteva Alice con il suo curioso accento del nord "E' un orco, un Barbablu".

"No, non può essere un inferno" ripeteva lui, ma con aria incredula e sbigottita "lo conosco di vista da anni: non ho mai sentito urlare o picchiare qualcuno".

"Le cose peggiori sono quelle che non si vedono e non si sentono".

Una notte Alice salì in lacrime

"Portami via. Portami via! Subito!"

"Cosa è successo?"

Paolo non riusciva neanche stavolta ad immedesimarsi nella situazione, arrivava a capire sempre in ritardo.

"Fai tutto di me, ma portami via. Via da qui".

Paolo infine sorrise.

"Non posso ospitarti. Ti troverebbero subito!"

"Non ti ho detto di farmi venire da te. Ti ho detto solo portami via!"

Paolo rifletté tutta la notte, la seguente e quella dopo ancora. A lavoro si distraeva. Non capiva questa storia da feuilleton, gli pareva di averla letta mille volte nei romanzi e non gli tornava che adesso riguardasse proprio lui

"La vita non è un romanzo" si ripeteva, ma intanto le giornate cominciavano ad accorciarsi, il cielo a scurire e gli uccelli a migrare. Al ristorante la ressa estiva diminuiva, il pieno era ormai solo il venerdì e il sabato sera. La tarda estate finiva presto, come i sogni di mattina presto, come le colazioni prima di fuggire a lavoro.

Così passarono alcuni lunghi giorni. Alice non sapeva ripetere altro:

"Portami via! lontano! dove non ci sia più niente di tutto questo.

Dove ci sei tu, tu e basta! ma portami via!"

Un giorno di settembre, Paolo chiuse casa. Girò a tre mandate la serratura e se ne andò in un'altra città. Per le scale piangeva. Alice lo venne a trovare la prima notte, erano già le tre. Paolo traslocò ufficialmente una settimana di ottobre, un giorno in cui il ristorante era chiuso. Alice era ora la donna più bella del mondo, la donna più felice del mondo. Adesso i pensieri le increspavano appena la fronte, come un sassolino tirato da un bambino in un grande stagno. In un laghetto di un parco le onde sono sempre più leggere, più impercettibili i loro movimenti. I movimenti del cuore non si

spiegano, si vivono e basta. Paolo smemorò i suoi dolori, nella nuova casa ordinò le sue poche cose come uno studente in affitto. Alice impiegò molti mesi a ricongiungersi a lui, veniva da O., al nord, trovò lavoro come commessa in un negozio di informatica. Divennero pendolari tutti e due. Quando certe cose succedono, non c'è da farci molto caso, la cosa migliore è viverle. Quando qualche cosa non piace, la cosa migliore è cambiarla, o andare via. Solitamente si deve andare lontano, lontano. Un amore è importante se va lontano, lontano.